



UNITÀ DIDATTICA	8 ore
Lettura integrale del testo di <i>Genesi</i> 1 e <i>Genesi</i> 2, 1-15 con il commento di Paolo de Benedetti	1 ora
Lettura commentata del capitolo “La terra dei fuochi”, tratto da <i>Gomorra</i> di Roberto Saviano	1 ora
Il caso di don Giuseppe Diana	1 ora
Commento del testo di Roberto Saviano con rimandi alla Bibbia	1 ora
Lettura (integrale) della novella di Luigi Pirandello	1 ora
Commento di Paolo De Benedetti alla novella di Luigi Pirandello	1 ora
Dibattito e conclusioni	1 ora
Eventuale verifica scritta	1 ora

TESTI

Genesi 1

1 In principio Dio creò il cielo e la terra. **2** La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. **3** Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. **4** Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre **5** e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno. **6** Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». **7** Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento. E così avvenne. **8** Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

9 Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. **10** Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona. **11** E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: **12** la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. **13** E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

14 Dio disse: «Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni **15** e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne: **16** Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte, e le stelle. **17** Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra **18** e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre. E Dio vide che era cosa buona. **19** E fu sera e fu mattina: quarto giorno.

20 Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al

firmamento del cielo». **21** Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. **22** Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». **23** E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

24 Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: **25** Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. **26** E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

27 Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò.

28 Dio li benedisse e disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra;
soggiogatela e dominate
sui pesci del mare
e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente,
che striscia sulla terra».

29 Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. **30** A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. **31** Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

Genesi 2, 1-15

1 Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. **2** Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. **3** Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. **4** Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, **5** nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo **6** e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; **7** allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato.

9 Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. **10** Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. [...] **15** Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Genesi, 18-19 AMORAH

Disse allora il Signore: «Il grido di Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!». [...] quand'ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sòdoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco provenienti dal Signore. Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città e la vegetazione del suolo.

19 marzo 1994, alle 7.20 di mattina a Casal di Principe un sicario colpisce a morte a trentasei anni Don Giuseppe Diana all'interno della sua stessa parrocchia, mentre si preparava per la messa. L'omicidio ha da subito tutti i caratteri dell'esecuzione di stampo camorristico e assume una risonanza talmente ampia che induce anche il Papa Giovanni Paolo II a proclamare un messaggio di cordoglio durante l'*Angelus*. Il sacerdote, nativo proprio di Casal di Principe, diventa parroco della Chiesa di San Nicola di Bari nel settembre 1989. I primi anni Novanta sono caratterizzati da una profonda ascesa in Campania del clan camorristico dei Casalesi, che ha creato una struttura forte e controlla i settori nevralgici dell'economia della zona e non solo e ha infiltrazioni in tutte le istituzioni locali. Don Peppino, come è soprannominato, da subito si batte contro gli uomini che silenziosamente tengono in scacco il proprio paese. *“La situazione a Casale era invivibile, le bande si combattevano tutti i giorni con le armi anche ad altezza uomo. Camminare a piedi era veramente pericoloso”* Così racconta la sua esperienza vissuta in quegli anni quando era di passaggio a Casal di Principe Nello Mangiameli, amico fraterno di Don Peppino. La sua lotta coraggiosa culmina a Natale del 1991 con la pubblicazione, insieme agli altri parroci della zona, della lettera-documento *Per amore del mio popolo*, che rappresenta un vero e proprio testamento spirituale. Il sacerdote denuncia apertamente i traffici illeciti per la compravendita di sostanze stupefacenti, le tangenti sui lavori edili, gli scontri tra fazioni e la diffusa violenza che in quei luoghi si diffonde con frequenza sempre maggiore incentrandosi anche sul coinvolgimento dei giovani del territorio. *“Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra...La Camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana. I camorristi impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili: estorsioni che hanno visto le nostre zone diventare sempre più aree sussidiate, assistite senza alcuna autonoma capacità di sviluppo; tangenti al venti per cento e oltre sui lavori edili, che scoraggerebbero l'imprenditore più temerario; traffici illeciti per l'acquisto e lo spaccio delle sostanze stupefacenti il cui uso produce a schiere giovani emarginati, e manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali; scontri tra diverse fazioni che si abbattono come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato”*. Sottolinea l'assenza delle istituzioni e la capacità della Camorra di colmare il vuoto lasciato dallo Stato.

Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra

In seguito all'assassinio, numerosi sono stati i tentativi di infangare il suo nome, con accuse poi rivelatesi tutte infondate. Nel 2004 sono stati condannati all'ergastolo Mario Santoro e Francesco Piacenti come autori materiali, mentre il boss Giuseppe Quadrano come mandante dell'omicidio. A 25 anni di distanza, tante cose sono cambiate, come se il suo sacrificio abbia permesso di accendere una coscienza popolare e una nuova azione efficace dello Stato: le sentenze di condanna dei vari boss casalesi hanno indebolito l'intera cosca criminale. Diversi beni sono stati confiscati e ad oggi sono gestiti da cooperative e associazioni. Il 25 maggio 2006 è nato ufficialmente il Comitato don Peppe Diana, con lo scopo di promuovere e ricordare la sua figura attraverso attività e premi di vario genere. In un suo articolo lo scrittore Raffaele Sardo dichiara: *“Il giorno dei funerali di don Diana, il vescovo di Acerra, Don Antonio Riboldi, pronunciò parole profetiche: “Il 19 marzo 1994 è morto un prete, ma è nato un popolo”*.

Rivedi la fiction dedicata alla figura di Don Giuseppe Diana: *Per amore del mio popolo*, prodotta dalla Rai nel 2014.

LUIGI PIRANDELLO. *Novelle per un anno, Volume III*

CANTA L'EPISTOLA

Avevate preso gli Ordini?

— Tutti no. Fino al Suddiaconato.

— Ah, suddiacono. E che fa il suddiacono?

— Canta l'Epistola; regge il libro al diacono mentre canta il Vangelo; amministra i vasi della Messa; tiene la patina avvolta nel velo in tempo del Canone.

— Ah, dunque voi cantavate il Vangelo?

— Nossignore. Il Vangelo lo canta il diacono; il suddiacono canta l'Epistola.

— E voi allora cantavate l'Epistola?

— Io? proprio io? Il suddiacono.

— Canta l'Epistola?

— Canta l'Epistola.

Che c'era da ridere in tutto questo?

Eppure, nella piazza aerea del paese, tutta frusciante di foglie secche, che s'oscurava e si rischiarava a una rapida vicenda di nuvole e di sole, il vecchio dottor Fanti, rivolgendo quelle domande a Tommasino Unzio uscito or ora dal seminario senza piú tonaca per aver perduto la fede, aveva composto la faccia caprigna a una tale aria, che tutti gli sfaccendati del paese, seduti in giro innanzi alla *Farmacia dell'Ospedale*, parte storcendosi e parte turandosi la bocca, s'erano tenuti a stento di ridere.

Le risa erano prorotte squacquerate, appena andato via Tommasino inseguito da tutte quelle foglie secche; poi l'uno aveva preso a domandare all'altro:

— Canta l'Epistola?

E l'altro a rispondere:

— Canta l'Epistola.

E cosí a Tommasino Unzio, uscito suddiacono dal seminario senza piú tonaca, per aver perduto la fede, era stato appiccicato il nomignolo di *Canta l'Epistola*.

La fede si può perdere per centomila ragioni; e, in generale, chi perde la fede è convinto, almeno nel primo momento, di aver fatto in cambio qualche guadagno; non foss'altro, quello della libertà di fare e dire certe cose che, prima, con la fede non riteneva compatibili.

Quando però cagione della perdita non sia la violenza di appetiti terreni, ma sete d'anima che non riesca piú a saziarsi nel calice dell'altare e nel fonte dell'acqua benedetta, difficilmente chi perde la fede è convinto d'aver guadagnato in cambio qualche cosa. Tutt'al piú, lí per lí, non si lagna della perdita, in quanto riconosce d'aver perduto in fine una cosa che non aveva piú per lui alcun valore.

Tommasino Unzio, con la fede, aveva poi perduto tutto, anche l'unico stato che il padre gli potesse dare, mercé un lascito condizionato d'un vecchio zio sacerdote. Il padre, inoltre, non s'era tenuto di prenderlo a schiaffi, a calci, e di lasciarlo parecchi giorni a pane e acqua, e di scagliargli in faccia ogni

sorta di ingiurie e di vituperii. Ma Tommasino aveva sopportato tutto con dura e pallida fermezza, e aspettato che il padre si convincesse non esser quelli propriamente i mezzi più acconci per fargli ritornar la fede e la vocazione.

Non gli aveva fatto tanto male la violenza, quanto la volgarità dell'atto così contrario alla ragione per cui s'era spogliato dell'abito sacerdotale.

Ma d'altra parte aveva compreso che le sue guance, le sue spalle, il suo stomaco dovevano offrire uno sfogo al padre per il dolore che sentiva anche lui, cocentissimo, della sua vita irreparabilmente crollata e rimasta come un ingombro lì per casa.

Volle però dimostrare a tutti che non s'era spretato per voglia di mettersi «a fare il porco» come il padre pulitamente era andato sbandando per tutto il paese. Si chiuse in sé, e non uscì più dalla sua cameretta, se non per qualche passeggiata solitaria o su per i boschi di castagni, fino al Pian della Britta, o giù per la carraja a valle, tra i campi, fino alla chiesetta abbandonata di Santa Maria di Loreto, sempre assorto in meditazioni e senza mai alzar gli occhi in volto a nessuno.

È vero intanto che il corpo, anche quando lo spirito si fissi in un dolore profondo o in una tenace ostinazione ambiziosa, spesso lascia lo spirito così fissato e, zitto zitto, senza dirgliene nulla, si mette a vivere per conto suo, a godere della buon'aria e dei cibi sani.

Avvenne così a Tommasino di ritrovarsi in breve e quasi per ischerno, mentre lo spirito gli s'immalinconiva e s'assottigliava sempre più nelle disperate meditazioni, con un corpo ben pasciuto e florido, da padre abate.

Altro che Tommasino, adesso! Tommasone *Canta l'Epistola*. Ciascuno, a guardarlo, avrebbe dato ragione al padre. Ma si sapeva in paese come il povero giovine vivesse; e nessuna donna poteva dire d'essere stata guardata da lui, fosse pur di sfuggita.

Non aver più coscienza d'essere, come una pietra, come una pianta; non ricordarsi più neanche del proprio nome; vivere per vivere, senza saper di vivere, come le bestie, come le piante; senza più affetti, né desiderii, né memorie, né pensieri; senza più nulla che desse senso e valore alla propria vita. Ecco: sdrajato lì su l'erba, con le mani intrecciate dietro la nuca, guardare nel cielo azzurro le bianche nuvole abbarbaglianti, gonfie di sole; udire il vento che faceva nei castagni del bosco come un fragor di mare, e nella voce di quel vento e in quel fragore sentire, come da un'infinita lontananza, la vanità d'ogni cosa e il tedio angoscioso della vita.

Nuvole e vento.

Eh, ma era già tutto avvertire e riconoscere che quelle che veleggiavano luminose per la sterminata azzurra vacuità erano nuvole. Sa forse d'essere la nuvola? Né sapevan di lei l'albero e le pietre, che ignoravano anche sé stessi.

E lui, avvertendo e riconoscendo le nuvole, poteva anche — perché no? — pensare alla vicenda dell'acqua, che divien nuvola per ridivenir poi acqua di nuovo. E a spiegar questa vicenda bastava un povero professoruccio di fisica; ma a spiegare il perché del perché?

Su nel bosco dei castagni, picchi d'accetta; giù nella cava, picchi di piccone.

Mutilare la montagna; atterrare gli alberi, per costruire case. Lì, in quel borgo montano, altre case. Stenti, affanni, fatiche e pene d'ogni sorta, perché? per arrivare a un comignolo e per fare uscir poi da questo comignolo un po' di fumo, subito disperso nella vanità dello spazio.

E come quel fumo, ogni pensiero, ogni memoria degli uomini.

Ma davanti all'ampio spettacolo della natura, a quell'immenso piano verde di querci e d'ulivi e di castagni, digradante dalle falde del Cimino fino alla valle tiberina laggiù laggiù, sentiva a poco a poco rasserenarsi in una blanda smemorata mestizia.

Tutte le illusioni e tutti i disinganni e i dolori e le gioie e le speranze e i desideri degli uomini gli apparivano vani e transitori di fronte al sentimento che spirava dalle cose che restano e sopravanzano ad essi, impassibili. Quasi vicende di nuvole gli apparivano nell'eternità della natura i singoli fatti degli uomini. Bastava guardare quegli alti monti di là dalla valle tiberina, lontani lontani, sfumanti all'orizzonte, lievi e quasi aerei nel tramonto.

Oh ambizioni degli uomini! Che grida di vittoria, perché l'uomo s'era messo a volare come un uccellino! Ma ecco qua un uccellino come vola: è la facilità più schietta e lieve, che s'accompagna spontanea a un trillo di gioia. Pensare adesso al goffo apparecchio rombante, e allo sgomento, all'ansia, all'angoscia mortale dell'uomo che vuol fare l'uccellino! Qua un frullo e un trillo; là un motore strepitoso e puzzolente, e la morte davanti. Il motore si guasta, il motore s'arresta; addio uccellino!

— Uomo, diceva Tommasino Unzio, lì sdraiato sull'erba, — lascia di volare. Perché vuoi volare? E quando hai volato?

D'un tratto, come una raffica, corse per tutto il paese una notizia che sbalordì tutti: Tommasino Unzio, *Canta l'Epistola*, era stato prima schiaffeggiato e poi sfidato a duello dal tenente De Venera, comandante il distaccamento, perché, senza voler dare alcuna spiegazione, aveva confermato d'aver detto: — *Stupida!* — in faccia alla signorina Olga Fanelli, fidanzata del tenente, la sera avanti, lungo la via di campagna che conduce alla chiesetta di Santa Maria di Loreto.

Era uno sbalordimento misto d'ilarità, che pareva s'appigliasse a un'interrogazione su questo o quel dato della notizia, per non precipitare di botto nell'incredulità.

— Tommasino? — Sfidato a duello? — Stupida, alla signorina Fanelli? — Confermato? — Senza spiegazioni? — E ha accettato la sfida?

— Eh, perdio, schiaffeggiato!

— E si batterà?

— Domani, alla pistola.

— Col tenente De Venera alla pistola?

— Alla pistola.

E dunque il motivo doveva esser gravissimo. Pareva a tutti non si potesse

mettere in dubbio una furiosa passione tenuta finora segreta. E forse le aveva gridato in faccia «*Stupida!*» perché ella, invece di lui, amava il tenente De Venera. Era chiaro! E veramente tutti in paese giudicavano che soltanto una stupida si potesse innamorare di quel ridicolissimo De Venera. Ma non lo poteva credere lui, naturalmente, il De Venera; e perciò aveva preteso una spiegazione.

Dal canto suo, però, la signorina Olga Fanelli giurava e spergiurava con le lagrime agli occhi che non poteva esser quella la ragione dell'ingiuria, perché ella non aveva veduto se non due o tre volte quel giovine, il quale del resto non aveva mai neppure alzato gli occhi a guardarla; e mai e poi mai, neppure per un minimo segno, le aveva dato a vedere di covar per lei quella furiosa passione segreta,

che tutti dicevano. Ma che! no! non quella: qualche altra ragione doveva esserci sotto! Ma quale? Per niente non si grida: — *Stupida!* — in faccia a una signorina.

Se tutti, e in ispecie il padre e la madre, i due padrini, il De Venera e la signorina stessa si struggevano di saper la vera ragione dell'ingiuria; più di tutti si struggeva Tommasino di non poterla dire, sicuro com'era che, se l'avesse detta, nessuno la avrebbe creduta, e che anzi a tutti sarebbe

sembrato che egli volesse aggiungere a un segreto inconfessabile l'irrisione.

Chi avrebbe infatti creduto che lui, Tommasino Unzio, da qualche tempo in qua, nella crescente e sempre più profonda sua melanconia, si fosse preso d'una tenerissima pietà per tutte le cose che nascono alla vita e vi durano alcun poco, senza saper perché, in attesa del deperimento e della morte? Quanto più labili e tenui e quasi inconsistenti le forme di vita, tanto più lo intenerivano, fino alle lagrime talvolta. Oh! in quanti modi si nasceva, e per una volta sola, e in quella data forma, unica, perché mai due forme non erano uguali, e così per poco tempo, per un giorno solo talvolta, e in un pochissimo spazio, avendo tutt'intorno, ignoto, l'enorme mondo, la vacuità enorme e impenetrabile del mistero dell'esistenza. Formichetta, si nasceva, e moscerino, e filo d'erba. Una formichetta, nel mondo! nel mondo, un moscerino, un filo d'erba. Il filo d'erba nasceva, cresceva, fioriva, appassiva; e via per sempre; mai più, quello; mai più!

Ora, da circa un mese, egli aveva seguito giorno per giorno la breve storia d'un filo d'erba appunto: d'un filo d'erba tra due grigi macigni tigrati di musco, dietro la chiesetta abbandonata di Santa Maria di Loreto.

Lo aveva seguito, quasi con tenerezza materna, nel crescer lento tra altri più bassi che gli stavano attorno, e lo aveva veduto sorgere dapprima timido, nella sua tremula esilità, oltre i due macigni ingrommati, quasi avesse paura e insieme curiosità d'ammirar lo spettacolo che si spalancava sotto, della verde sconfinata pianura; poi, su, su, sempre più alto, ardito, baldanzoso, con un pennacchietto rossigno in cima, come una cresta di galletto.

E ogni giorno, per una o due ore, contemplandolo e vivendone la vita, aveva con esso tentennato a ogni più lieve alito d'aria; trepidando era accorso in qualche giorno di forte vento, o per paura di non arrivare a tempo a proteggerlo da una greggiola di capre, che ogni giorno, alla stess'ora, passava dietro la chiesetta e spesso s'indugiava un po' a strappare tra i macigni qualche ciuffo d'erba. Finora, così il vento come le capre avevano rispettato quel filo d'erba. E la gioia di Tommasino nel ritrovarlo intatto lì, col suo spavaldo pennacchietto in cima, era ineffabile. Lo carezzava, lo lisciava con due dita delicatissime, quasi lo custodiva con l'anima e col fiato; e, nel lasciarlo, la sera, lo affidava alle prime stelle che spuntavano nel cielo crepuscolare, perché con tutte le altre lo vegliassero durante la notte. E proprio, con gli occhi della mente, da lontano, vedeva quel suo filo d'erba, tra i due macigni, sotto le stelle fitte fitte, sfavillanti nel cielo nero, che lo vegliavano.

Ebbene, quel giorno, venendo alla solita ora per vivere un'ora con quel suo filo d'erba, quand'era già a pochi passi dalla chiesetta, aveva scorto dietro a questa, seduta su uno di quei due macigni, la signorina Olga Fanelli, che forse stava lì a riposarsi un po', prima di riprendere il cammino.

Si era fermato, non osando avvicinarsi, per aspettare ch'ella, riposatasi, gli lasciasse il posto. E difatti, poco dopo, la signorina era sorta in piedi, forse seccata di vedersi spiata da lui: s'era guardata un po' attorno: poi, distrattamente, allungando la mano, aveva strappato giusto quel filo d'erba e se l'era messo tra i denti col pennacchietto ciondolante.

Tommasino Unzio s'era sentito strappar l'anima, e irresistibilmente le aveva gridato: — *Stupida!* — quand'ella — gli era passata davanti, con quel gambo in bocca.

Ora, poteva egli confessare d'aver ingiuriato così quella signorina per un filo d'erba?

E il tenente De Venera lo aveva schiaffeggiato.

Tommasino era stanco dell'inutile vita, stanco dell'ingombro di quella sua stupida carne, stanco della baja che tutti gli davano e che sarebbe diventata più acerba e accanita se egli, dopo gli schiaffi, si fosse ricusato di battersi. Accettò la sfida, ma a patto che le condizioni del duello fossero gravissime. Sapeva che il tenente De Venera era un valentissimo tiratore. Ne dava ogni mattina la prova, durante le istruzioni del Tir'a segno. E volle battersi alla pistola, la mattina appresso, all'alba, proprio là, nel recinto del Tir'a segno.

Una palla in petto. La ferita, dapprima, non parve tanto grave; poi s'aggravò. La palla aveva forato il polmone. Una gran febbre; il delirio. Quattro giorni e quattro notti di cure disperate.

La signora Unzio, religiosissima, quando i medici alla fine dichiararono che non c'era più nulla da fare, pregò, scongiurò il figliuolo che, almeno prima di morire, volesse ritornare in grazia di Dio. E Tommasino, per contentar la mamma, si piegò a ricevere un confessore.

Quando questo, al letto di morte, gli chiese:

— Ma perché, figliuolo mio? perché?

Tommasino, con gli occhi socchiusi, con voce spenta, tra un sospiro ch'era anche sorriso dolcissimo, gli rispose semplicemente:

— Padre, per un filo d'erba...

E tutti credettero ch'egli fino all'ultimo seguitasse a delirare.

ITALO CALVINO, *Il cavaliere inesistente*, Oscar Mondadori, Milano, 1993 pagg. 24 - 30.

- Crede d'essere anatra anche lui?

- Crede d'essere lui le anatre... Sapete com'è fatto Gurdulú: non sta attento...

- Ma dov'è andato, adesso?

I paladini s'avvicinarono allo stagno. Gurdulú non si vedeva. Le anatre, traversato lo specchio d'acqua avevano ripreso il cammino tra l'erba con i loro passi palmati. Attorno allo stagno, dalle felci, si levava un coro di rane. L'uomo tirò fuori la testa dall'acqua tutt'a un tratto, come ricordandosi in quel momento che doveva respirare. Si guardò smarrito, come non comprendendo cosa fosse quel bordo di felci che si specchiavano nell'acqua a un palmo dal suo naso. Su ogni foglia di felce era seduta una piccola bestia verde, liscia liscia, che lo guardava e faceva con tutta la sua forza: - Gra! Gra! Gra!

- Gra! Gra! Gra! - rispose Gurdulú, contento, e alla sua voce da tutte le felci era un saltar giù di rane in acqua e dall'acqua un saltar di rane a riva, e Gurdulú gridando: - Gra! - spiccò un salto anche lui, fu a riva, fradicio e fangoso dalla testa ai piedi, s'accoccolò come una rana, e gridò un - Gra! - così forte che in uno schianto di canne ed erbe ricadde nello stagno.

- Ma non ci annega? - chiesero i paladini a un pescatore.

- Eh, alle volte Omobò si dimentica, si perde... Annegare no... Il guaio è quando finisce nella rete con i pesci... Un giorno gli è successo mentre s'era messo lui a pescare... Butta in acqua la rete, vede un pesce che è lì lì per entrarci, e s'immedesima tanto di quel pesce che si tuffa in acqua ed entra nella rete lui... Sapete com'è, Omobò...

- Omobò? Ma non si chiama Gurdulú?

- Omobò, lo chiamiamo noi.

- Ma quella ragazza...

- Ah, quella non è del mio paese, può darsi che al suo lo chiamino così.

- E lui di che paese è?

- Be', gira...

La cavalcata fiancheggiava un frutteto di peri. I frutti erano maturi. Con le lance i guerrieri infilzavano pere, le facevano sparire nel becco degli elmi, poi sputavano i torsoli. In fila in mezzo ai peri, chi vedono? Gurdulú-Omobò. Stava con le braccia alzate tutte contorte, come rami, e nelle mani e in bocca e sulla testa e negli strappi del vestito aveva pere.

- Guardalo che fa il pero! - diceva Carlomagno, ilare.

- Ora lo scuoto! - disse Orlando, e gli menò una botta.

Gurdulú lasciò cadere le pere tutte insieme, che rotolarono per il prato in declivio, e vedendole rotolare non seppe trattenersi dal rotolare anche lui come una pera per i prati e sparì così alla loro vista.

- Vostra maestà lo perdoni! - disse un vecchio ortolano. - Martinzúl non capisce alle volte che il suo posto non è tra le piante o tra i frutti inanimati, ma tra i devoti sudditi di vostra maestà!

- Ma cos'è che gli gira, a questo matto che voi chiamate Martinzúl? - chiese, bonario, il nostro imperatore. - Mi pare che non sa manco cosa gli passa nella crapa!

- Che possiamo capirne noi, maestà? - Il vecchio ortolano parlava con la modesta saggezza di chi ne ha viste tante. - Matto forse non lo si può dire: è soltanto uno che c'è ma non sa d'esserci.

- O bella! Questo suddito qui che c'è ma non sa d'esserci e quel mio paladino là che sa d'esserci e invece non c'è. Fanno un bel paio, ve lo dico io!

Di stare in sella, Carlomagno era ormai stanco. Appoggiandosi ai suoi staffieri, ansando nella barba, bofonchiando: - Povera Francia! - smontò. Come a un segnale, appena l'imperatore ebbe messo piede a terra, tutto l'esercito si fermò e allestì un bivacco. Misero su le marmitte per il rancio.

- Portatemi qui quel Gurgur... Come si chiama? - fece il re.

- A seconda dei paesi che attraversa, - disse il saggio ortolano, - e degli eserciti cristiani o infedeli cui s'accoda, lo chiamano Gurdurú o Gudi Ussuf o Ben Va Ussuf o Ben Stanbúl o Pestanzúl o Bertinzúl o Martinbon o Omobon o Omobestia oppure anche il Brutto del Vallone o Gian Paciasso o Pier Paciugo. Può capitare che in una cascina sperduta gli diano un nome del tutto diverso dagli altri; ho poi notato che dappertutto i suoi nomi cambiano da una stagione all'altra. Si direbbe che i nomi gli scorrano addosso senza mai riuscire ad appiccicarglisi. Per lui, tanto, comunque lo si chiami è lo stesso. Chiamate lui e lui crede che chiamiate una capra; dite «formaggio» o «torrente» e lui risponde: «Sono qui».

Due paladini - Sansonetto e Dudone - venivano avanti trascinando di peso Gurdulú come fosse un sacco. Lo misero in piedi a spintoni davanti a Carlomagno. - Scopriti il capo, bestia! Non vedi che sei davanti al re!

La faccia di Gurdulú s'illuminò; era una larga faccia accaldata in cui si mischiavano caratteri franchi e moreschi: una picchiettatura di efelidi rosse su una pelle olivastra; occhi celesti liquidi venati di sangue sopra un naso camuso e una boccaccia dalle labbra tumide; pelo biondiccio ma crespo e una barba ispida a chiazze. E in mezzo a questo pelo, impigliati, ricci di castagna e spighe d'avena.

Cominciò a prosternarsi in riverenze e a parlare fitto fitto. Quei nobili signori, che finora l'avevano sentito emettere solo versi d'animali, si stupirono. Parlava molto in fretta, mangiandosi le parole e ingarbugliandosi; alle volte sembrava passare senz'interruzione da un dialetto all'altro e pure da una lingua all'altra, sia cristiana che mora. Tra parole che non si capivano e spropositi, il suo discorso era pressapoco questo: - Tocco il naso con la terra, casco in piedi ai vostri ginocchi, mi dichiaro augusto servitore della vostra umilissima maestà, comandatevi e mi obbedirò! - Brandì un cucchiaino che portava legato alla cintura. - ... E quando la maestà vostra dice: «Ordino comando e voglio», e fa così

con lo scettro, così con lo scettro come faccio io, vedete?, e grida così come grido io: «Ordinooo comandooo e voglio!!!» voialtri tutti sudditi cani dovete obbedirmi se no vi faccio impalare e tu per primo lì con quella barba e quella faccia da vecchio rimbambito!

- Debbo tagliargli la testa di netto, sire? - chiese Orlando, e già snudava.

- Impetro grazia per lui, maestà, - disse l'ortolano. - È stata una delle sue sviste solite: parlando al re s'è confuso e non s'è più ricordato se il re era lui o quello a cui parlava.

Dalle marmitte fumanti veniva odor di rancio.

- Dategli una gavettata di zuppa! - disse, clemente, Carlomagno.

Con smorfie, inchini e incomprensibili discorsi, Gurdulú si ritirò sotto un albero a mangiare.

- Ma che fa, adesso?

Stava cacciando il capo dentro alla gavetta posata in terra, come volesse entrarci dentro. Il buon ortolano andò a scuoterlo per una spalla. - Quando la vuoi capire, Martinzúl, che sei tu che devi mangiare la zuppa e non la zuppa che deve mangiare te! Non ti ricordi? Devi portartela alla bocca col cucchiaino...

Gurdulú cominciò a cacciarsi in bocca cucchiainate, avido. Avventava il cucchiaino con tanta foga che alle volte sbagliava mire.

Nell'albero al cui piede era seduto s'apriva una cavità, proprio all'altezza della sua testa. Gurdulú prese a buttare cucchiainate di zuppa nel cavo del tronco.

- Non è la tua bocca, quella! È dell'albero!

Agilulfo aveva seguito fin da principio con un'attenzione mista a turbamento le mosse di questo corpaccione carnoso, che pareva rotolarsi in mezzo alle cose esistenti soddisfatto come un puledro che vuol grattarsi la schiena; e ne provava una specie di vertigine.

- Cavalier Agilulfo! - fece Carlomagno. - Sapete cosa vi dico? Vi assegno quell'uomo lì come scudiero! Eh? Neh che è una bella idea?

I paladini, ironici, ghignavano. Agilulfo che invece prendeva sul serio tutto (e tanto più un espresso ordine imperiale!), si rivolse al nuovo scudiero per impartirgli i primi comandi, ma Gurdulú, trangugiata la zuppa, era caduto addormentato all'ombra di quell'albero. Steso nell'erba, russava a bocca aperta, e petto stomaco e ventre s'alzavano e abbassavano come il mantice d'un fabbro. La gavetta unta era rotolata vicino a uno dei suoi grossi piedi scalzi. Di tra l'erba, un porcospino, forse attratto dall'odore, s'avvicinò alla gavetta e si mise a leccare le ultime gocce di zuppa. Così facendo spingeva gli aculei contro la nuda pianta del piede di Gurdulú e più andava avanti risalendo l'esiguo rigagnolo di zuppa più premeva le sue spine nel piede nudo. Finché il vagabondo non aperse gli occhi: girò lo sguardo intorno, senza capire da dove veniva quella sensazione di dolore che l'aveva svegliato. Vide il piede nudo, dritto in mezzo all'erba come una pala di fico d'India e, contro il piede, il riccio.

- O piede, - prese a dire Gurdulú, - piede, ehi, dico a te! Cosa fai piantato lì come uno scemo? Non lo vedi che quella bestia ti spuncica? O piedeee! O stupido! Perché non ti tiri in qua? Non senti che ti fa male? Scemo d'un piede! Basta tanto poco, basta che ti sposti di tanto così! Ma come si fa a essere così stupidi! Piedeee! E stammi a sentire! Ma guarda un po' come si lascia massacrare! E tirati in qua, idiota! Come te l'ho da dire? Sta' attento: guarda come faccio io, ora ti mostro cosa devi fare... - E così dicendo piegò la gamba, tirando il piede a sé e allontanandolo dal porcospino. - Ecco: era tanto facile, appena t'ho mostrato come si fa ce l'hai fatta anche tu. Stupido piede, perché sei rimasto tanto a farti pungero?

Si strofinò la pianta indolenzita, saltò su, si mise a fischiettare, spiccò una corsa, si gettò attraverso i cespugli, mollò un peto, poi un altro, poi sparì.

Agilulfo si mosse come per cercar di rintracciarlo, ma dov'era andato? La valle s'apriva striata da folti campi d'avena, e siepi di corbezzolo e ligustro, corsa dal vento, da folate cariche di polline e farfalle, e, su in cielo da bave di nuvole bianche. Gurdulú era sparito là in mezzo, in questo declivio dove il sole girando disegnava mobili macchie d'ombra e di luce; poteva essere in qualsiasi punto di questo o quel versante.

Da chissà dove si levò un canto stonato: - *De sur les ponts de Bayonne...*

La bianca armatura di Agilulfo alta sul costone della valle incrociò le braccia sul petto.

- Allora: quando comincia a prestar servizio lo scudiero nuovo? - l'apostrofano i colleghi.

Macchinalmente, con voce priva d'intonazione, Agilulfo asserì: - Un'affermazione verbale dell'imperatore ha valore immediato di decreto.

- *De sur les ponts de Bayonne...* - si udì ancora la voce, piú lontana.

Il filo d'erba. Verso una teologia della creatura a partire da una novella di Pirandello. di Paolo De Benedetti (Morcelliana, 2009) pag. 35 – 36

« Alcuni popoli, che una volta venivano scioccamente chiamati 'primitivi', hanno per il creato una sensibilità che non è lontana da quella di Tommasino, e penso che la storia di Tommasino, se venisse loro raccontata, sarebbe subito compresa. Noi la troviamo, perlomeno, stravagante. «Un testo, citato da Guido Ceronetti, riferisce un pensiero degli Indiani d'America : se gli Indiani d'America devono tagliare gli alberi, per forza, essi fanno loro un'offerta di tabacco prima del taglio. Se non pensassero alle loro sensazioni, se non gli offrissero del tabacco prima di tagliarli, tutti gli alberi del bosco piangerebbero, e questo renderebbe tristi i loro cuori. Ecco, rendere tristi i nostri cuori per un albero abbattuto, o per un filo d'erba strappato scioccamente, questo è sì degno dell'uomo, e anche di Dio».